

DOPO LA TESTIMONIANZA DI CURCIO Narrando il terrorismo

L'inevitabilità della sconfitta. È questo il segnale che promana da ogni pagina del romanzo «Per mettere a fuoco» che Sandro Travaglia ha costruito sulla storia inventata ma non troppo di un gruppo armato delle Brigate rosse: unico esempio, se non andiamo

errati, nell'attuale panorama letterario, di un'epopea al contrario su vicende recenti, che di epico hanno in effetti offerto ben poco. Non sappiamo, naturalmente, se questa o altre erano le intenzioni dell'autore, che in ogni caso dimostra una

approfondita conoscenza del fenomeno. Ma il timbro del libro rimane quello di un destino già segnato in partenza: a cominciare dalla personalità del protagonista, un intellettuale radicato che cerca la risposta ai suoi problemi nella clandestinità all'ombra delle lotte operaie di una grande fabbrica come la Fiat. Egli partecipa via via alle azioni del gruppo durante le quali il contrasto fra la teoria della violenza di classe come momento etico di

purificazione e la sua pratica attuazione emerge con prepotenza, tanto da determinare in lui il precipitare della crisi. E quando, traditi da un infiltrato, i suoi compagni concluderanno drammaticamente la loro avventura, lui, unico scampato, finirà in una comunità monastica dell'Appennino, a meditare e a tentare di riconciliarsi con se stesso. Scorrendo il libro, è inevitabile volgere il pensiero all'autobiografia di Renato Curcio,

recentemente uscita sotto forma di intervista a cura di Mario Scialoja: ovviamente molto simili le situazioni, quasi riciclati certi episodi. E soprattutto identiche, nella realtà e nella finzione, le caratteristiche di comportamento: l'assurda convinzione, ad esempio, di vivere concretamente in una società, immaginata invece sul metro delle proprie fantasticherie; o la illusione che il non rifiuto o il tacito consenso di strati di lavoratori verso le azioni

dimostrative contro i capetti servi del padrone significassero adesione a forme avanzate di lotta eversiva; o la pretesa che il terrorismo individuale o di gruppo potesse prefigurare la lotta armata di popolo. Il romanzo - più che dignitoso peraltro dal punto di vista narrativo e stilistico - racconta con efficacia i fatti attenendosi il più possibile al verosimile: per un aspetto soltanto fa aggio sulla realtà, ed è il livello culturale della problematica

politica introdotta dal protagonista, ben superiore nella finzione delle sue pagine che non nelle testimonianze di vario tipo che le Br ci hanno fornito.
Augusto Fasola
SANDRO TRAVAGLIA
Per mettere a fuoco
Bertani
p.260, lire 22.000

«Exit» Foto in uscita dall'America

La foto di Roberto Koch che pubblichiamo è tratta dal libro fotografico «Exit» (Paliti Associati, p.114, lire 45.000) di Enrico Bossan (che ha curato la parte di foto a colori) e Roberto Koch (foto in bianco e nero) direttore dell'agenzia Contrasto. «Exit», dal latino exitus, uscita, esito è una parola a chiave in America. Compare con una tale frequenza che si può dire non sia soltanto un'indicazione, ma che voglia esprimere un bisogno dell'io. I due autori hanno scelto l'America come luogo di un reportage comune dopo che Bossan aveva fotografato per anni l'America Latina mentre Koch la Russia. New York, Louisiana, spiagge, la Monument Valley, primi piani, dettagli... animali. La foto di New York che pubblichiamo è un particolare della frozen zone, area congelata, così chiamata perché quando c'è una manifestazione la polizia chiude tutto intorno: passa solo chi ha il pass.



New York, «Frozen zone»

(foto di Roberto Koch)

LA VECCHIAIA DELLA TAMARO Cuore di nonna

MARIO BARENGHI

Tra i giovani narratori, Susanna Tamaro è qualcosa più che una promessa. Già con i suoi primi libri (La testa fra le nuvole, 1989; Per voce sola, 1991) ha dato prova di sensibilità e di intelligenza, nonché di una dote più difficile da definire, ma non meno importante, cioè quel particolare tipo di serietà morale che conferisce alla scrittura una sorta di intima necessità. La Tamaro ha delle cose da raccontare: non solo vicende esteriori, ma anche avventure psicologiche, stati d'animo, per lo più improntati a una segrete, immedicabile sofferenza.

Finché la giovane impari a riconoscere i veri moti del proprio; e a farne forza, perché la forza è la prima qualità dell'amore.
Non c'è dubbio che tra i libri pubblicati dalla giovane narratrice triestina questo sia il più ambizioso, e anche il più arduo: molti ostacoli insidiano, e non da oggi, una narrativa di stampo psicologico-intimista che non voglia cedere al sentimentalismo più o meno rosaceo o melodrammatico. La Tamaro, cui non fanno difetto né il coraggio né la sincerità dell'invenzione, ha saputo evitarli quasi tutti.
Sul versante dello stile, infatti, qualcosa ancora le manca. La sua scrittura è per lo più piana, comunicativa, efficacemente disadorna, anche se qui di tanto in tanto può disturbare una certa sentenziosità (non tutte le massime sono imprevedibili, a differenza delle sporadiche e ben scelte citazioni). Ma talvolta il discorso serba un che di provvisorio, di poco ultimativo: non incide, non lascia il segno.
Farò un esempio, nella speranza che il lettore mi perdoni la pedanteria. «Le lacrime che non escono si

depositano sul cuore, con il tempo lo incrostano e lo paralizzano come il calcare incrosta e paralizza gli ingranaggi della lavatrice». Ora, a me non pare che in una lavatrice il calcare possa incrostare «ingranaggi» (cioè ruote dentate che trasmettono un movimento). Incrosterà resistenze, pompe, filtri, valvole, ma ingranaggi non ne trova, perché l'acqua non entra (si spera, almeno) nel motore.
Il punto, si badi, è che di per sé il paragone fra le lacrime e i depositi calcarei è di un elettrodomestico (tutt'altro che infelice, in verità) non richiedeva alcuna specificazione tecnica. D'altro canto, quando si opti per una similitudine più precisa, bisogna essere precisi davvero; e meglio ancora se non s'indulge alla molto letteraria tentazione della dittologia (incrosta e paralizza).



Ma non vorrei, davvero, che queste osservazioni venissero scambiate per una stroncatura. Al contrario: certe sbavature stilistiche si rivelano solo in opere di pregio, sulla base di un'impressione e di un giudizio sostanzialmente positivi. E «Va dove ti porta il cuore» è un libro narrativamente ben strutturato, che conosce momenti di notevole intensità e commozione; un libro che ho letto volentieri, che raccomando di leggere, che regalerò, e non soltanto a lettrici.
Sono però convinto che Susanna Tamaro possa far di meglio, purché lavori un po' più di lima, imprimendo alla sua scrittura il sigillo di una maggiore perentorietà, d'una più matura fermezza espressiva. Per sua ventura e nostra, ha davanti a sé una carriera letteraria ancora lunga.

Qualcuna di queste deviazioni l'hai imboccata senza accorgertene, qualcun'altra non l'avevi neanche vista [...]. Lungo i bivi della tua strada incontri le altre vite, conoscerle o non conoscerle, viverle a fondo o lasciarle perdere dipende soltanto dalla scelta che fai in un attimo; anche se non lo sai, tra proseguire dritto o deviare spesso si gioca la tua esistenza, quella di chi ti sta vicino.
La storia che la protagonista narra, consegnandola all'intelligenza e alla pietà della nipote lontana, ha tutti gli ingredienti del dramma borghese. Un'oppressiva famiglia d'origine, l'ipocrita culto del decoro e delle apparenze, la feroce disparità di ruoli fra uomo e donna, una famiglia nuova non meno deludente e assfiante dell'antica; due genitori, un cane, un marito, un amante, una figlia, tutti scomparsi, e sepolti nella memoria.
Il pregio maggiore del racconto consiste proprio nella gradualità con cui gli eventi trascorsi vengono recuperati, o meglio strappati dagli anfratti della coscienza, dove li ha compressi un prepotente istinto d'autodifesa. L'anziana donna apre faticosamente il suo cuore, af-

finché la giovane impari a riconoscere i veri moti del proprio; e a farne forza, perché la forza è la prima qualità dell'amore.

Fatti recenti s'intrecciano a ricordi lontani, s'accumulano impressioni, pensieri, confessioni, ammonimenti; e man mano si ricompongono i pezzi di un'esistenza apparentemente quieta, in realtà solcata da incomprensioni atroci, mute tragedie, e soprattutto da radicali discontinuità (dovute l'insistente motivo del rapporto fra volontà e destino): «Verso i sessanta, quando la strada alle tue spalle è più lunga di quella che hai davanti, vedi una cosa che non avevi mai visto prima: la vita che hai percorso non era diretta ma piena di bivi, ad ogni passo c'era un freccia che indicava una direzione diversa: da lì si dipartiva un viottolo, da là una stradina erbosa che si perdeva nei boschi.

«Verso i sessanta, quando la strada alle tue spalle è più lunga di quella che hai davanti, vedi una cosa che non avevi mai visto prima: la vita che hai percorso non era diretta ma piena di bivi, ad ogni passo c'era un freccia che indicava una direzione diversa: da lì si dipartiva un viottolo, da là una stradina erbosa che si perdeva nei boschi.

«Verso i sessanta, quando la strada alle tue spalle è più lunga di quella che hai davanti, vedi una cosa che non avevi mai visto prima: la vita che hai percorso non era diretta ma piena di bivi, ad ogni passo c'era un freccia che indicava una direzione diversa: da lì si dipartiva un viottolo, da là una stradina erbosa che si perdeva nei boschi.

SUSANNA TAMARO
Va dove ti porta il cuore
Baldini & Castoldi
p. 165, lire 20.000

Mezzanotte col mostro

MARISA CARAMELLA

Seymour Lawrence è uno dei pochi editori americani ancora liberi (con il suo imprint presso la Houghton Mifflin) di pubblicare soltanto gli autori che gli piacciono, amati dalla critica e seguiti da un pubblico non numerosissimo ma molto affezionato. Jim Harrison, Tom McCuanne, Willie Morris, Richard Bausch e Barry Hannah sono oggetto di un vero e proprio culto, in America, un culto limitato ma intenso.
Questi lettori hanno in comune una cosa: mettono in evidenza la contraddizione, insita nella cultura americana più che non nella nostra o in altre, che spinge gli uomini a cercare, attraverso l'affermazione della forza, della fisicità maschile, di una virilità che confina pericolosamente con la violenza, quella «felicità» loro promessa da Dio attraverso la Costituzione. Sul fatto che questa affermazione di sé spesso coincida con le regole sociali, e nemmeno con i suggerimenti oscuri di un inconscio pronto a farli

scoppiare in lacrime o aggrappare come bambini alla bottiglia - o con le esigenze di quegli esseri incomprendibili chiamati donne - gli autori sopra citati si interrogano, si arrovelano. Dando vita a una serie di personaggi rigorosamente di sesso maschile, che coinvolgono in un'altalena di attrazione e repulsione, «inchiodandolo» alla pagina, chiunque non cerchi nella lettura soltanto consolazione.
Barry Hannah nato e vissuto nel Sud degli Stati Uniti, dove questa e altre contraddizioni si manifestano in modo più violento che non nel resto del paese, cresciuto alla scuola letteraria locale, dell'estremo, del grottesco della degenerazione, è quello che affronta con maggior forza il problema. E i suoi personaggi sono quelli che con maggior forza e sprezzo del rischio vanno alla ricerca della verità su se stessi. La raccolta con la quale Hannah in Italia, Mezzanotte e non sono ancora famoso (Airship nell'originale, del 1978. Traduzione di Riccar-

do Duranti), inizia con un racconto che, sempre nell'originale, si intitola Water Liar. Un gruppo di uomini che passano il tempo a pescare sul molo proteso dentro un lago, raccontano panzane di pesca, di fantasmi e d'altro, per tenere a bada l'angoscia profonda che deriva dalle bugie con la maiuscola che raccontano a se stessi. Alla fine due di loro si riconoscono fratelli, perché «entrambi crocifissi dalla verità»; e la verità ha a che fare con la scoperta del sorprendente comportamento sessuale di donne che credevano di conoscere, una moglie e una figlia. Quindici anni dopo, nel 1993, Barry Hannah pubblica un'altra splendida raccolta, Bats out of Hell: il primo racconto si intitola High-Water Rainers (rail significa invecchiare, imprecare, ed è l'anagramma di liar, bugiardo) e presenta alcuni degli stessi personaggi, nello stesso posto, alle prese con la verità («trucidare») che nel frattempo hanno scoperto su se stessi. Lo choc di queste rivelazioni viene mitigato dall'arrivo di una bella vecchia signora che li sveglia dall'incubo della verità e li

conduce per mano a una realtà diversa, mediando tra la loro disperazione e la possibilità, inconcepibile o quasi, dell'amore. Ma attenzione, anche la donna ha una sua verità da rivelare, sconvolgente per tutti tranne che per lei.
Nei due racconti c'è tutta la tematica di Hannah, concentrata, da assimilare attraverso una lettura lenta, attenta. Perché la scrittura, devissima, è segnata da punte di estrema violenza, di grottesco, di orrore, che rischiano di soffocare la problematicità di questo cantore dell'estremo. Nel racconto che dà il titolo alla raccolta tradotta, un tenente americano in Vietnam, di quelli la cui foto appare sui giornali accanto al titolo «Crimini di guerra», è affascinato da un'altra foto, che mette in evidenza la bellezza di un giocatore di golf. Congedato, segnato da orribili accuse, segue il suo idolo sui campi di gioco, per cercare di afferarla, quella bellezza; perché, durante le partite, nessuno resta ucciso. «Abbiamo visto la sconfitta e la vittoria, ed erano entrambe meravigliose». In un altro racconto, Quo vadis, sporcaccio-

ne?, uno dei «ragazzi» della squadra che ha appena arrestato uno mostro di violenza animale, uno stupratore raccapricciante, torna senza il minimo turbamento alla casa suburbana dove la moglie lo aspetta carponi sul tappeto, profumata e imbellettata, pronta a soddisfare una sessualità non molto diversa da quella del «mostro».
C'è da augurarsi che Giunti pubblichi presto l'ultima raccolta di Hannah, e che l'autore trovi anche in Italia una schiera di fedeli cultori, pronti ad affrontarla, con un misto di piacere e orrore, la furiosa energia della sua scrittura. Barry Hannah costringe il lettore a spalancare gli occhi sulla propria verità. Che, per quanto sgradevole, è l'unica possibile alternativa alla disperazione.
BARRY HANNAH
Mezzanotte e non sono ancora famoso
Giunti
p. 259, lire 24.000

Un'anima divisa in tre

COSIMO ORTESTA

Di Natsume Soseki - *nom de plume* di Natsume Kinokake (1867-1916) - il lettore italiano già conosce *Guancia d'erba* (1906) e *Sanshiro* (1908), usciti rispettivamente nel 1981 e nel 1990. *Anima*, pubblicato nel 1914, due anni prima della morte dell'autore, è forse il romanzo più riuscito dello scrittore giapponese. Contemporaneo di Mori Ogai e modello imprescindibile per scrittori della successiva generazione, quali Kawabata, Mishima, Dazai, Soseki ebbe cultura vastissima e raffinata occupandosi non solo di letteratura giapponese e cinese, ma anche di cultura occidentale; dopo un soggiorno di tre anni a Londra (1900-1903), volle accettare un posto di insegnante di letteratura inglese offertogli dall'Università Imperiale di Tokyo.
La grande città, l'ambiente universitario - con i contrasti tra la generazione degli studenti e quella dei maestri - le differenze tra il

mondo della città e quello della campagna, le appassionate dispute su questioni riguardanti l'arte, la filosofia e la cultura in generale, co-stituiscono i temi e le situazioni ricorrenti in molti libri di Soseki: da *Io sono un gatto* (1905) a *Guancia d'erba*, a *Sanshiro*, a *Anima*.
Che cosa è *Anima*? È la storia di un rapporto intensissimo e doloroso tra il maestro (*sensei*) - presente in tutta la vicenda unicamente con questo appellativo - e il giovane discepolo (l'io narrante); il romanzo articolandosi in tre densi e compatiti capitoli, nell'ultima parte vedrà comparire un altro fondamentale personaggio: il giovane K, amico d'infanzia e di giovinezza del maestro. Il protagonista di questo libro è perciò uno e trino allo stesso tempo, essendo un personaggio il perfetto riflesso degli altri due: li accomuna la stessa ansia di conoscenza, lo stesso bisogno di trovare la vera via, lo stesso disagio di vivere in un'epoca sospesa e in-

certa tra un mondo irrimediabilmente condannato e una nuova dirompente realtà, piena di egoismi, di chiusure, di ostilità.
Il maestro è l'incarnazione del *Bunjin*, letterato-eremita, di cui peraltro non possiede il distacco sereno, la quieta saggezza, ossessionato come egli è dal bisogno di trovare una propria identità e dal rifiuto della realtà che lo circonda. Il maestro odia il mondo, o meglio la gente così come essa è oggi; e pensa che la solitudine sia il prezzo da pagare per essere nati in un'epoca «così piena di libertà, di indipendenza e di egoistica affermazione individuale». Perciò egli non svolge un lavoro nella società, rimane in casa a studiare e pensare; persino sua moglie non può capire la silenziosa infelicità.
Emozionante, di folgorante bellezza, all'inizio del libro è l'incontro tra discepolo e maestro; una scena descritta e vissuta tutta dalla parte del giovane: c'è lo splendore e l'animazione che solo l'amore può conferire agli esseri animati e alle

cosi. È l'incontro di due uomini solitari che inconsciamente desiderano liberarsi dalla solitudine; ma un amaro disappunto accompagna ogni volta l'emozione e l'entusiasmo del giovane, che si vede costretto alla freddezza del maestro. Questi non accetta l'intimità con gli altri perché, più che disprezzare il prossimo, sembra disprezzare se stesso.
Il ritorno in campagna, nella casa paterna, ancora una volta evidenzia, agli occhi dello studente, l'ingenua grettezza del padre e il buon senso pratico del mondo contadino. Il maestro e il padre sono i due poli opposti della sua infelicità. Nella figura paterna, nel suo corpo, ritroviamo tutte le connotazioni della fisicità: la fame, la sete, la stanchezza, il sonno, il progredire della malattia, la stessa morte. Su tutto questo e di tutto questo, invece, il maestro può soltanto meditare e parlare.
Nelle ultime pagine del libro campeggia indimenticabile e dolente la figura del giovane K, com-

pagno di studi e poi intimo amico del maestro; anche lui votato a una sorta di ascesi, anche lui capace di distruggersi con le sue proprie mani e perciò destinato, una volta tradito dal suo più caro amico con la fanciulla da lui amata, al suicidio. Cosa resta, alla fine della storia, al giovane discepolo, se non un ammasso di paura e di dolore? Eppure egli sa che la rassegnazione del maestro «sembra qualcosa di vivo», se ancora gli tornano alla mente queste parole: «Ho vissuto in modo da essere libero da doveri, non certo per indifferenza verso gli altri, ma, al contrario, per eccesso di sensibilità. Non sono abbastanza forte per sopportare le pene che il senso del dovere ci può infliggere».
NATSUME SOSEKI
Anima
SE
p. 224, lire 28.000